

MONSELICE

La rocca e la chiesa di S. Maria di Medio Monte (da una stampa dell'inizio dell'Ottocento).

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE

PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA

RELAZIONE DELLA GIURIA E CRONACA DEL PREMIO

*

ATTI DEL TERZO CONVEGNO SUI PROBLEMI
DELLA TRADUZIONE LETTERARIA

TRADUZIONE E TRADIZIONE EUROPEA
DEL PETRARCA

4

A CURA DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

COMITATO D'ONORE

MARIANO RUMOR, *Presidente del Consiglio*
ALDO MORO, *Ministro degli Esteri*
FRANCO M. MALFATTI, *Ministro per la Pubblica Istruzione*
LUIGI GUI, *Ministro e Presidente del Comitato Petrarchesco*
FERNANDO DE MARZI, *Senatore*
VITTORIO CINI, *Senatore*
GUSTAVO GIGLI, *Prefetto di Padova*
ANGELO TOMELLERI, *Presidente della Giunta Regionale Veneta*
GINO SARTOR, *Assessore Regionale per l'Istruzione*
CANDIDO TECCHIO, *Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Padova*
FLORINDO BALDUIN, *Assessore Provinciale per l'Istruzione*
LUCIANO MERIGLIANO, *Rettore dell'Università di Padova*
VITO AZZOLINA, *Provveditore agli Studi di Padova*
ANTONIO ROSTAGNI, *Presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*
GUIDO FERRO, *Presidente dell'Accademia Patavina*
CARLO DIANO, *Direttore del Centro Aristotelico*
VITTORE BRANCA, *Segretario Generale della Fondazione G. Cini*
ODDONE LONGO, *Presidente della Facoltà di Lettere dell'Università di Padova*
ERVINO POCAR, *Presidente Onorario dell'A.I.T.I.*
ERNESTO GRILLO, *Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo*
EZIO RIONDATO, *Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo*
LUIGI CIBIN, *Presidente della Cassa Rurale ed Artigiana di S. Elena*
UGO GRISSETTI, *Presidente del Rotary Club di Este, Monselice e Montagnana*
GUIDO CAPORALI, *Presidente della Banca Popolare di Padova e Treviso*
GUSTAVO PROTTI, *Presidente della Banca Antoniana*
MARIO BALBO, *Sindaco di Monselice*

IL BANDO E LA GIURIA

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce anche quest'anno un premio di L. 1.000.000 indivisibili per la migliore traduzione letteraria in poesia o in prosa, da lingue antiche e moderne, apparsa nell'ultimo biennio.

La presente quarta edizione (1974) è anche dedicata, nel VI centenario della morte di Francesco Petrarca nella vicina Arquà, a celebrare la fortuna internazionale dell'opera del Poeta. L'Amministrazione Comunale destina, quindi, il premio di L. 1.000.000, offerto dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, a una traduzione straniera, apparsa nell'ultimo decennio, di un'opera del Petrarca.

Un premio di L. 500.000, istituito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di S. Elena (Padova), in memoria di Leone Traverso, viene destinato a un giovane traduttore italiano per la sua opera prima, apparsa nell'ultimo biennio.

Nella stessa occasione il Rotary Club di Este, Monselice e Montagnana ha deciso di assegnare un premio in denaro alla migliore tesi di laurea sul Petrarca, discussa nell'ultimo biennio in Università venete.

La giuria è composta da CESARE CASES, ELIO CHINOL, CARLO DELLA CORTE, IGINIO DE LUCA, EMILIANA FABBRI (Segretaria), GIANFRANCO FOLENA (Presidente), MARIO LUZI, VITTORIO ZAMBON.

Tutte le opere concorrenti dovranno pervenire in tre copie alla Segreteria del Premio, presso il Municipio di Monselice (Padova), entro il 15 maggio 1974.

Monselice, 30 marzo 1974

Elenco delle opere pervenute al
PREMIO « CITTÀ DI MONSELICE »
PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA
IV edizione 1974

- ROLANDO ANZILOTTI: Robert Lowell, *Poesie (1940-1970)*
Milano, Longanesi, 1972
- RICCARDO AVERINI: Luis de Camões, *I Lusyadi*
Milano, Mursia, 1972
- LIVIO BACCHI WILCOCK: Silvina Ocampo, *Porfiria*
Torino, Einaudi, 1973
- GIAMPIERO BONA: Arthur Rimbaud, *Poesie*
Torino, Einaudi, 1973
- ROBERTO CALASSO: Karl Kraus, *Detti e contraddetti*
Milano, Adelphi, 1972
- GUIDO CERONETTI: *Il libro di Giobbe*
Milano, Adelphi, 1973
- LUCREZIA PANUNZIO CIPRIANI: German Espinosa, *Le coorti del diavolo*
Torino, Einaudi, 1973
- MASOLINO D'AMICO: Robert Burns, *Poesie*
Torino, Einaudi, 1972
- RENATO DELLA TORRE: Louis Ferdinand Céline, *Il castello dei rifugiati*
Firenze, Vallecchi, 1973
- COSTANTINO DI PAOLA - SERGIO LEONE: Čingiz Ajtmatov, *Addio Gul'sary*
Milano, Mursia, 1973
- COSTANTINO DI PAOLA - SERGIO LEONE: Alexander Radiščev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*
Bari, De Donato, 1972
- AUGUSTO DONAUDY: Jean d'Ormesson, *La gloria dell'impero*
Milano, Rizzoli, 1973
- MASSIMO FERRETTI: Hilda Doolittle, *I segni sul muro*
Roma, Astrolabio, 1973
- ENRICO FILIPPINI: Max Frisch, *Guglielmo Tell per la scuola*
Torino, Einaudi, 1973
- LUCIANA FREZZA: Germain Nouveau, *I baci ed altre poesie*

- MARGHERITA GUIDACCI: Autori vari, *Poeti estoni*
Roma, Abete, 1973
- ROMEO LUCCHESI: Saint John Perse, *Le luci della vita*
Milano, Accademia, 1972
- LAURA MANCINELLI: *I Nibelunghi*
Torino, Einaudi, 1973
- GIANNI MENARINI: Autori vari, *I giovani poeti americani*
Torino, Einaudi, 1972
- MARIA OLSUFIEVA: *Storia segreta dei Mongoli*
Milano, Longanesi, 1973
- AMINA PANDOLFI: Christa Wolf, *Riflessioni su Christa T.*
Milano, Mursia, 1973
- CARLO PICCHIO: Erik Axel Karlfeldt, *Poesia Prosa*
Milano, Club degli Editori, 71-72
- MEMMO PINORI: *La mia religione*; con una versione dalla I Ecloga di Virgilio)
Avezzano, Eirene, 1973
- GIOVANNI RABONI: Charles Baudelaire, *Poesie e Prose*
Milano, Mondadori, 1973
- ALBERTO ROMAGNOLI e GIROLAMO GARBIN: Johann G. Seume, *L'Italia a piedi*
Milano, Longanesi, 1973
- SILVANO SABBADINI: Charles Olson, *Maximus: Poesie*
Milano, Mondadori, 1972
- MARCO SCOVAZZI: *Antiche saghe islandesi*
Torino, Einaudi, 1973
- PAOLO STATUTI: Jerzy Pomianowski, *Guida alla moderna letteratura polacca*
Roma, Bulzoni, 1973
- MARIA VASTA DAZZI: Denis Diderot, *Memorie per Caterina II*
Milano, Longanesi, 1972
- ATTILIO VERALDI: Edward Dahlberg, *Le acque del Fleggetonte*
Torino, Einaudi, 1972
- LUCIANO ZAGARI: Gottfried Benn, *Il Tolemaico*
Torino, Einaudi, 1973
- GIORGIO ZAMPA: Franz Kafka, *Il processo*
Milano, Adelphi, 1973
- ANDREA ZANOTTO: Georges Bataille, *La letteratura e il male*
Milano, Rizzoli, 1973

RELAZIONE

La nostra relazione si apre quest'anno con una nota dolorosa: proprio nel mezzo del nostro lavoro, fra le due fini di settimana di maggio nelle quali si sono tenute le nostre riunioni, ci è mancato improvvisamente Vittorio Zambon, che ha dato un contributo appassionato alla nascita e alla vita di questo premio, ed era stato sempre con noi negli anni passati, in ogni seduta. Noi lo ricorderemo sempre in questa cornice, insegnante benemerito quanto modesto, e letterato che aveva il culto disinteressato delle lettere, che erano per lui un sopramondo, che gli faceva dimenticare le sofferenze e le miserie del male che lo tormentava da tempo. Gli ultimi libri che ha avuto fra le mani nel suo letto d'ospedale sono state alcune traduzioni concorrenti a questo premio, soprattutto dei prediletti poeti francesi, recategli dall'amico De Luca alla vigilia della sua scomparsa; il suo ultimo scritto è un omaggio affettuoso e sensibile a Diego Valeri traduttore-poeta, apparso nell'ultimo quaderno del premio, che egli, dopo averlo amorosamente curato, non ha potuto vedere: la prima copia mi giunse con la notizia che ci aveva lasciati. Vorrei che a questo amico tanto onesto e generoso dedicassimo ora un momento di raccoglimento, di partecipazione al dolore della moglie e dei figli e di ricordo per quelli che lo hanno conosciuto, che son molti fra i presenti.

La Giuria del Premio « Città di Monselice » per una traduzione letteraria, composta da Cesare Cases, Elio Chinol, Carlo Della Corte, Iginio De Luca, dal compianto Vittorio Zambon e da chi vi parla, e da Emiliana Fabbri — segretaria, laureanda in lettere di Monselice, che ha sostituito in questo incarico il prof. Roberto Valandro che ha dovuto lasciarlo per diversi impegni e al quale va il nostro più caldo ringraziamento per quanto ha fatto con tanta passione e bravura nei tre anni precedenti — ha dovuto quest'anno affrontare una responsabilità più pesante del solito: i premi che vengono assegnati quest'anno sono infatti ben 5, in seguito a varie benemerite iniziative che si sono affiancate al premio Monselice, con la collaborazione della Fondazione G. Cini di Venezia, della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, della Cassa Rurale e Artigiana di S. Elena,

diamo atto con gratitudine e compiacimento come segno della crescente fortuna di questa ormai quadriennale istituzione.

PREMI STRAORDINARI PETRARCA

Quest'anno il Comune di Monselice ha voluto in questa occasione ricordare il VI centenario della morte del Petrarca nella vicina Arquà il 18 luglio 1374, con una iniziativa autonoma e originale — che credo unica in quest'anno di plurime celebrazioni petrarchesche — rivolta a celebrare, attraverso la traduzione attuale in lingue straniere di opere sue, la straordinaria fortuna mondiale di quello che è stato il primo « cittadino del mondo », e anche il primo intellettuale europeo che come politico e diplomatico si sia consacrato interamente e operosamente all'ideale della pace.

Cominciamo dunque da questo premio internazionale, che ha avuto stamane una degna introduzione nella tavola rotonda dedicata alla « Traduzione e tradizione europea » del Petrarca: essa ha efficacemente messo in luce come nella storia della lingua e delle forme poetiche, in tutte le letterature europee, e non solo europee, non c'è forse dall'Umanesimo ad oggi un fenomeno più unitario e compatto di quello legato alla traduzione e alla fortuna del Petrarca, anche al di là dei limiti del petrarchismo che attraversa tutte le culture europee e che, anche se è stato spesso un fatto accademico e cortigiano, rappresenta l'humus sulla quale sono nati la lirica di Du Bellay e di Ronsard, i sonetti di Shakespeare e di Quevedo. Nella cornice della nostra giornata, fra questa collegiata duecentesca e il castello dei Carraresi, oggi Cini, vogliamo ancora ricordare che Monselice ha rappresentato per il Petrarca il più stretto e tangibile vincolo personale col Veneto, per il beneficio canonico legato probabilmente a questa collegiata, beneficio che risale verosimilmente al primo anno trascorso dal Petrarca a Padova, tra la estate del '61 e quella del '62: un beneficio, va detto, non pingue e bene impiegato, nel lavoro di copisti e nella dimora di Arquà degli ultimi quattro anni; e al quale egli mostrò di tenere tanto, che, quando gli amici fiorentini nel '65 per iniziativa del Boccaccio lo sollecitarono ad andare a Firenze come professore nello studio offrendogli un cospicuo canonicato fiorentino e il papa impose come condizione che rinunciasse a quello di Monselice, il Petrarca non volle barattare Monselice con Firenze. È vero che a Firenze aveva molte ragioni per non voler tornare. Questi due luoghi fra i quali oggi ci muoviamo, il Duomo e il Castello, che anche quando risie-

deva ad Arquà rappresentava la sede più vicina del Signore di Padova e amico Francesco da Carrara, e anche il prossimo canale, la via d'acqua che, come attestano le lettere, serviva a rendergli meno gravoso negli ultimi tempi il viaggio fra città e campagna, son dunque luoghi familiari ed importanti per l'ultima esistenza del Petrarca.

La giuria, sollecitato e sentito anche il parere di specialisti esterni per le diverse letterature, ha anzitutto preso atto che tutte le traduzioni di opere del Petrarca inviate per il premio rappresentano contributi di alto valore sia dal punto di vista letterario che da quello ermeneutico, e preziosi apporti per la migliore conoscenza del Petrarca in ambienti culturali diversi e talora remoti. Fra di esse spicca una serie di recenti traduzioni del Canzoniere provenienti dall'oriente europeo, toccanti testimonianze di eccezionale impegno e di profondo amore per la nostra lingua, come quella integrale recentissima in croato a cura di Frano Čale, la traduzione antologica romena compiuta da Eta Boeriu e uscita nel '70, pervenuta purtroppo alla giuria in ritardo per vari disguidi, quella ungherese diretta e realizzata nel '67 dal compianto Tibor Kardos con la partecipazione di venti diverse voci di traduttori, la pregevolissima scelta del russo Evgenij Solonovič apparsa nel '70. Un'altra serie notevolissima è rappresentata da traduzioni di opere latine del Petrarca compiute da studiosi americani, con ricco corredo critico ed esegetico, come il *Bucolicum Carmen* tradotto da Thomas Bergin, il *De Remediis utriusque fortunae* edito tradotto e commentato da Conrad H. Rawski, e l'ottima scelta delle Familiari e delle Senili tradotta da Morris Bishop.

Dopo un attento esame la giuria ha deciso all'unanimità di assegnare il premio internazionale di 1.000.000 per una traduzione straniera del Petrarca, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, alla versione croata del Canzoniere a cura di FRANO ČALE, con la seguente motivazione:

« Questa versione poetica croata del Canzoniere del Petrarca, apparsa quest'anno a Zagabria e Dubrovnik in bellissima veste tipografica, realizzata per iniziativa di Franco Čale, traduttore in proprio del 40% dell'opera — alla quale hanno collaborato Mate Maras, Tonko Maroevič e Mirko Tomasović — il Čale è il revisore dell'insieme e autore di un pregevole corredo di note e di una ricca appendice critica sul Petrarca e sul petrarchismo, costituisce uno dei contributi più seri e poderosi che siano stati offerti alla secolare fortuna del poeta, entro una lingua poetica la cui storia si apre sotto il segno del Petrarca e ha prodotto in Dalmazia le prime traduzioni europee del Petrarca a cominciare nel 1800... »

rulo di Spalato per continuare col fiorente petrarchismo di Ragusa, di Lesina e di altri centri dalmati.

Si ammira in questa traduzione l'eccezionale prova di fedeltà alla parola del Poeta dal punto di vista semantico-esegetico, e insieme l'unità stilistica e la straordinaria perizia tecnica con cui il verso del Petrarca viene rimodellato negli stessi stampi metrici in così diversa armonia di lingua. Il premio vuole essere anche un tributo alla scuola di Zagabria, centro fiorente di studi italiani da oltre mezzo secolo per l'opera appassionata di Mirko Deanović e dei suoi numerosi attivissimi scolari ».

La giuria ha inoltre assegnato un premio straordinario, consistente in una medaglia d'oro messa a disposizione dalla Fondazione G. Cini di Venezia alla signora ETA BOERIU, per la sua ricca pregevolissima versione romena di Rime scelte apparsa nel '70, mentre è imminente l'apparizione della sua traduzione integrale:

« In essa la traduttrice, straordinariamente operosa e benemerita (a Lei si deve anche una memorabile traduzione romena della *Divina Commedia*, oltre a molte altre da classici e contemporanei italiani), dà prova di grande finezza letteraria e consapevolezza critica, riuscendo a conciliare il rispetto assoluto del senso e delle forme metriche dell'originale con una moderna sensibilità interpretativa ».

Nel quadro di questi riconoscimenti alla fortuna e allo studio attuale del Petrarca si colloca anche la benemerita iniziativa del Rotary Club di Este, Monselice e Montagnana che ha voluto mettere a disposizione un premio di mezzo milione per la migliore tesi di laurea sul Petrarca discussa nell'ultimo biennio in Università venete. La giuria è lieta di poter utilizzare tale premio nella maniera migliore assegnandolo alla giovane filologa ANNAROSA CAVEDON di Lonigo, laureatasi in Lettere lo scorso anno a Padova con una tesi di laurea discussa col Prof. Manlio Pastore Stocchi e diretta dal Prof. Antonio Enzo Quaglio; dove, esplorando la tradizione manoscritta delle rime disperse del Petrarca, ha conseguito risultati importanti e originali, dando prova di non comune perizia filologica e facendo sperare dalla continuazione delle sue ricerche sviluppi fecondi che questo premio si propone di incoraggiare e promuovere.

Dopo questi riconoscimenti legati al Petrarca, che hanno visto significativamente accomunati traduttori stranieri e lontani, e insieme così partecipi e vicini alla nostra cultura, e una giovanissima studiosa veneta, passiamo al premio Monselice, che è alla sua 4ª edizione, e al premio « Leone Traverso » per l'opera prima di un gio-

vane traduttore che viene assegnato per il secondo anno, affiancandosi stabilmente al primo, secondo il desiderio da noi espresso lo scorso anno dopo il generoso gesto dei parenti di Leone Traverso, per merito della Cassa rurale e artigiana di Sant'Elena, per onorare la memoria dell'insigne critico e traduttore.

Esaminate le traduzioni concorrenti la giuria ha rilevato che il numero e la qualità complessiva si presentano quest'anno più elevate del solito: 33 opere concorrenti comprese nei termini cronologici previsti nel bando, più altre che apparse dopo la fine del '73 verranno considerate il prossimo anno, pressoché tutte da segnalare per valore letterario e/o per impegno ermeneutico. La selezione è risultata perciò particolarmente impegnativa e delicata. Dopo aver proceduto in una prima seduta a una selezione iniziale che ha compreso circa una metà dei concorrenti, in una seconda seduta sono state formulate attraverso votazioni due rose distinte, di quattro concorrenti per il premio « Leone Traverso » opera prima e di sette per il premio « Città di Monselice ». Si è quindi proceduto attraverso votazioni successive alla scelta dei vincitori.

Leggo qui in ordine alfabetico le motivazioni relative alle due serie dei traduttori compresi nell'ultima selezione, lasciando alla fine di ciascuna quella del vincitore.

PREMIO « LEONE TRAVERSO » OPERA PRIMA

RICCARDO AVERINI, per la versione poetica dal portoghese dei *Lusiadi* di Luis de Camões, ed. Mursia 1972: la lettura dei *Lusiadi* è stata riproposta in Italia in questi ultimi anni con varie traduzioni di diverso valore. Fra tutte, quella di Riccardo Averini è forse la più valida non solo a livello dei contenuti ma più ancora sul piano delle strutture formali. L'ottava e una certa patina della lingua dei nostri poemi cavallereschi, specie dell'Ariosto e del Tasso, danno talora a questa traduzione il timbro e la felicità espressiva dell'originale.

GIAMPIERO BONA, per la versione poetica delle Poesie di Arthur Rimbaud, ed. Einaudi 1973: nel suo incontro con Rimbaud, Giampiero Bona, traducendone tutte le poesie, ha restituito con precisione e felicità, concedendosi alcune giustificate audacie, quello « sregolamento dei sensi », indagato acutamente anche nell'introduzione, attraverso il quale il poeta francese mirò alla percezione dell'assoluto.

SILVANO SABBADINI, per la versione poetica dall'inglese di Charles Olson, *Maximus: poesie* ed. Mondadori 1972: l'epica americana cittadina di Charles Olson, che concepisce la poesia come *élan vital* del linguaggio nel tempo, pone al traduttore un compito di grave responsabilità per la frequente gravidanza e anfibia semantica, il carico simbolico della parola, il labirinto polimetrico: il Sabbadini ha assolto egregiamente questo compito con lucida consapevolezza critica ed acuta sensibilità ritmica.

Il premio di mezzo milione, istituito dalla Cassa rurale e artigiana di S. Elena in memoria di Leone Traverso, è stato quindi assegnato all'unanimità a LAURA MANCINELLI, per la traduzione dal medio-alto-tedesco dei *Nibelunghi*, ed. Einaudi 1972, con la seguente motivazione:

La *Canzone dei Nibelunghi* presenta al traduttore problemi difficilmente superabili, in primo luogo: la contraddizione tra un nucleo mitico ed eroico ormai estraneo all'ambiente sociale feudale e cortese del poeta medioaltotedesco, contraddizione che porta nello stile stesso a un'oscillazione spesso irrisolta tra tendenze arcaizzanti sia nel lessico che nella sintassi e la necessità di adottare forme comprensibili e gradite al pubblico cui l'autore si rivolgeva intorno al 1200. Tale contraddizione si potenzia evidentemente ai nostri giorni arricchendosi di un nuovo termine di riferimento: il pubblico contemporaneo. Ora la maggior parte delle versioni (anche in tedesco moderno) tende per influsso della poetica romantica ad accentuare gli elementi arcaici e monumentali a scapito di quelli cortesi, straniando ancora di più l'opera agli occhi del lettore di oggi. Di qui la scarsa leggibilità di tali versioni. Laura Mancinelli ha scelto in qualche modo il cammino opposto. La sua traduzione in una piana prosa cautamente ritmata, che generalmente riproduce almeno la natura bipartita del verso medioaltotedesco, tiene anzitutto conto delle esigenze del lettore attuale e cerca di ricreare all'interno di questo quadro sia il mondo delle convenzioni feudali che i resti della scabra grandezza barbarica. L'estrema precisione filologica con cui la giovane studiosa torinese (già autrice della pregevole monografia *La canzone dei Nibelunghi. Problemi e valori*, Torino 1969) ha condotto il suo lavoro è documentata anche dalle note, che talora suggeriscono nuove soluzioni a difficili problemi interpretativi. La Mancinelli ha così fornito per la prima volta una versione dei *Nibelunghi* che per accessibilità, esattezza e dignità letteraria non sfigura accanto alle migliori nostre versioni dei poemi classici.

PREMIO « CITTÀ DI MONSELICE »

Concludendo ora con il premio Monselice 1974 ecco la rosa degli ultimi selezionati, e infine il vincitore:

ROLANDO ANZILOTTI, per la versione dall'inglese delle poesie (1940-70) di Robert Lowell, ed. Longanesi 1972: questa traduzione nata da profonda partecipazione alla vicenda spirituale del poeta americano, mentre si presenta modestamente come strumento per la lettura dell'originale a fronte, si cimenta, con risultati spesso felici, nella difficile trasposizione nella nostra lingua del singolare tono umile-grandioso dell'originale, caratterizzato da passaggi continui dal senso istoriale della cronaca quotidiana a un sopramondo lampeggiante di metafore, riuscendo generalmente a non livellarne la variegata compattezza di linguaggio.

LUCIANA FREZZA, per la traduzione poetica di Germain Nouveau, *I baci e altre poesie*, ed. Einaudi 1972: la poesia di Germain Nouveau, straordinariamente ricca di fermenti per le generazioni successive, dai surrealisti ai dadaisti fino a noi, se non offre difficoltà ermeneutiche, presenta al traduttore italiano gravissimi problemi per la mancanza di analogie nostrane, soprattutto nel tono di verve popolare della ballata litaniale e del rondò, particolarmente negli squisiti divertimenti delle *Valentines*: la versione della Frezza raggiunge esiti felici tanto nelle agili strofe chiuse quanto nelle debordanti invettive intelligentemente trasposte in sequenze irregolari.

MARIA OLSUFIEVA, per la traduzione dal russo di Sergej Kozin, *Storia segreta dei Mongoli*, ed. Longanesi 1973: la storia segreta dei Mongoli costituisce uno dei documenti più singolari della gesta di Gengis Khan. Ricostruita e pubblicata nel 1941 dall'insigne mongolista e sinologo russo Sergej Kozin sulle tracce e trascrizioni di un originale mongolo perduto del 1240, essa ci dà un affresco vivo e sanguigno di Gengis Khan e della sua gente. La traduzione della Olsufieva aderisce con rara sensibilità linguistica e stilistica al testo originale, conservando in ogni punto il sapore aspro e selvaggio di quelle pagine.

GIOVANNI RABONI, per la versione poetica dei *Fiori del Male e altre poesie* di Charles Baudelaire, ed. Mondadori 1973: nel bel volume mondadoriano delle *Poesie e prose* di Baudelaire fa spicco lo strenuo impegno con cui Giovanni Raboni ha ricreato nei *Fiori del male* il cerchio infiammato dell'anima di Baudelaire, sottolineando le analogie fra il suo e il nostro tempo e verificando così poeticamente come la nostra epoca terribile e affascinante sia diventata sempre più baudelaيرية. Particolarmente felici e poeticamente intense, sulla linea di una resa ritmico-metrica più fedele alle forme chiuse dell'originale, appaiono le prove condotte sulle *Épaves* (*I Relitti*) di Baudelaire.

ALBERTO ROMAGNOLI e GIROLAMO GARBIN, per la traduzione dal tedesco delle memorie di viaggio *L'Italia a piedi* di Johann Gottfried Seume, ed. Longanesi 1973: lo *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802* di Johann Gottfried Seume è un viaggio in Italia assai diverso da quelli contemporanei, Goethe compreso. Seume, che attraverso dure vicende era pervenuto a un'etica stoica e a un radicalismo politico nutriti entrambi di letture classiche, scorge nella sua veloce passeggiata (in senso proprio, poiché condotta quasi sempre a piedi) non tanto le bellezze naturali e artistiche del nostro paese quanto la drammatica situazione delle popolazioni tra miseria e superstizione. Alberto Romagnoli e Girolamo Garbin, che per la prima volta hanno tradotto in italiano questo importante libro, ne hanno saputo egregiamente rendere lo stile in cui il pathos illuministico si fonde con l'incisività tacitiana.

GUIDO ZAMPA per la trad. dal tedesco del *Processo* di Franz Kafka, ed. Adelphi 1973: considerando Kafka, a buon diritto, come un classico, Giorgio Zampa non ha esitato a darci un'altra traduzione italiana (la terza) del *Processo* che si distingue da quelle, pur pregevoli, che l'hanno preceduta per l'estrema cura nel rendere i minimi particolari del testo, senza indulgere alla consueta tendenza ad evitare ripetizioni degli stessi termini per non ingenerare effetti di monotonia, che, se sono dell'autore, vanno conservati. Egli ha inoltre dedicato particolare attenzione al lessico giuridico, che ha tanta parte nel romanzo e che Kafka, data la sua formazione specifica, non adoperava mai approssimativamente bensì attenendosi a un preciso linguaggio procedurale. Ma questa ricerca dell'esattezza non impedisce che Zampa confermi anche nella riuscita stilistica la sua posizione d'eccezione tra i nostri traduttori dal tedesco.

Infine la Giuria unanime ha deciso di conferire il Premio « Città di Monselice » di 1.000.000 per il 1974 a GUIDO CERONETTI per la sua versione, dal testo ebraico della Bibbia, del *Libro di Giobbe*, ed. Adelphi 1973, con la seguente motivazione:

Guido Ceronetti è da molti anni una personalità di primissimo piano nell'arte del tradurre concepita come scavo originale, recupero di un'attualità del testo al di fuori di ogni moda contingente, sia nel senso critico-ermeneutico che nella sperimentazione linguistica e ritmica. Egli ha esercitato il suo acume sia in versioni di poeti latini, dal Marziale del '64 al Catullo del '69 al Giovenale del '61, con risultati spesso discutibili nel puntiglioso sperimentalismo controcorrente ma sempre interessanti e stimolanti, sia in versioni poetiche dal testo ebraico della *Bibbia*, dai *Salmi* del '67 al *Qobélet* o *l'Ecclesiaste* del '70, fino a questo *Libro di Giobbe*. È in queste due ultime traduzioni che ci sembra che egli raggiunga i risultati più alti e sicuri. Egli si allontana totalmente dalla tradizione nostrana delle versioni bibliche, per una resa originalissima, che, attraverso l'agguerrita preparazione filologica e una strenua ricerca di precisione semantica, recupera valori etici e lirici spesso obliterati nelle precedenti traduzioni, a cominciare dalla stupenda vulgata di S. Girolamo; e ritrova con straordinaria fedeltà le risonanze attuali del testo biblico, differenziandosi anche dalle versioni dirette dall'ebraico, spesso duramente filologiche e sempre di sapore letterario. Ceronetti usa qui una lingua semplice e compatta, senza scarti, la dispone in blocchi, sembra scavare fra le parole profondità di meditazione e di silenzio, ritrovando, mediante essenziali mezzi sintattici, collocazione e pause, valori remoti, arcaici e universali. Se proprio per le parti liriche della *Bibbia* Dante sulla scorta di S. Girolamo osservava che, private nella traduzione del « legame musicale », risultavano irrimediabilmente impoverite, va detto che per merito di Ceronetti, come mai era avvenuto nella nostra tradizione biblica volgare, a parte forse alcuni intensi esperimenti del Tommaseo, la parola della *Bibbia* ritrova la sua pienezza attuale di senso e la profondità del dolente lirismo ebraico, sia nella nihilistica contemplazione di quanto è sotto il sole nel *Qobélet*, sia nel drammatico colloquio di Giobbe con Dio e con gli uomini sulla infelicità della condizione umana nel *Libro di Giobbe*. Ai toni lirici, come a quelli drammatici, è strumento efficace l'originale interpretazione del ritmo binario dei versetti ebraici. Ridotta tutta l'interpunzione al semplice uso dell'interrogativo e della mediativa parentesi, Ceronetti colloca fra parole e versetti spazi e silenzi che le circondano esaltando insieme il senso e la musica interna del testo.

CRONACA DELLA PREMIAZIONE

Le manifestazioni per la IV edizione del Premio « Città di Monselice » si sono iniziate, la mattina di domenica 9 giugno 1974, con una tavola rotonda (la terza manifestazione di questo tipo abbinata al Premio) che è stata interamente dedicata, nel VI centenario della morte del Poeta, alla « Traduzione e tradizione europea del Petrarca ». I relatori (Enea Balmas, Cesare Cases, Franco Merzetti, Frano Čale, Ovidiu Drimba, C. D. Zeletin) hanno parlato delle prime traduzioni petrarchesche nelle lingue europee. La riunione, presieduta dal prof. Gianfranco Folera dell'Università di Padova, si è svolta nella biblioteca del Castello Cini ed è stata l'incontro conclusivo di un convegno italo-romeno sui problemi della traduzione, promosso dall'Università di Padova. Vi è intervenuto anche l'ambasciatore di Romania in Italia. Al termine della tavola rotonda ha preso brevemente la parola il prof. Giuseppe Billanovich, rappresentante del Comitato per le onoranze a Francesco Petrarca, che ha avuto parole di apprezzamento per l'originalità, la vivacità e l'alto livello della manifestazione.

Nel pomeriggio ha avuto luogo, nel Duomo Vecchio, la cerimonia ufficiale dell'assegnazione del Premio « Monselice », alla presenza delle rappresentanze delle ambasciate jugoslava e romena in Italia, della Addetta culturale presso l'ambasciata italiana di Belgrado, del ministro Gui, presidente del Comitato petrarchesco, delle massime autorità del Comune e della Provincia e di un pubblico numeroso ed attento. Il sindaco di Monselice, dott. Mario Balbo, ha porto il saluto dell'Amministrazione comunale e suo agli ospiti stranieri e italiani, e ha rilevato il « carattere e contenuto del tutto speciali della IV edizione del Premio, che è venuta ad inserirsi in forma appropriata quanto valida nelle manifestazioni per il VI centenario del Petrarca ». Dopo aver ricordato il prof. Vittorio Zambon, componente della Giuria, scomparso alla fine di maggio, che era stato l'ideatore del Premio, il sindaco ha concluso il suo discorso auspicando che « il Premio per una traduzione, punta di diamante delle manifestazioni culturali del Maggio Monselicense, così come è bene cresciuto possa continuare a vivere e a crescere proprio perché si accrescano e siano ulteriormente vivificati gli interessi culturali e

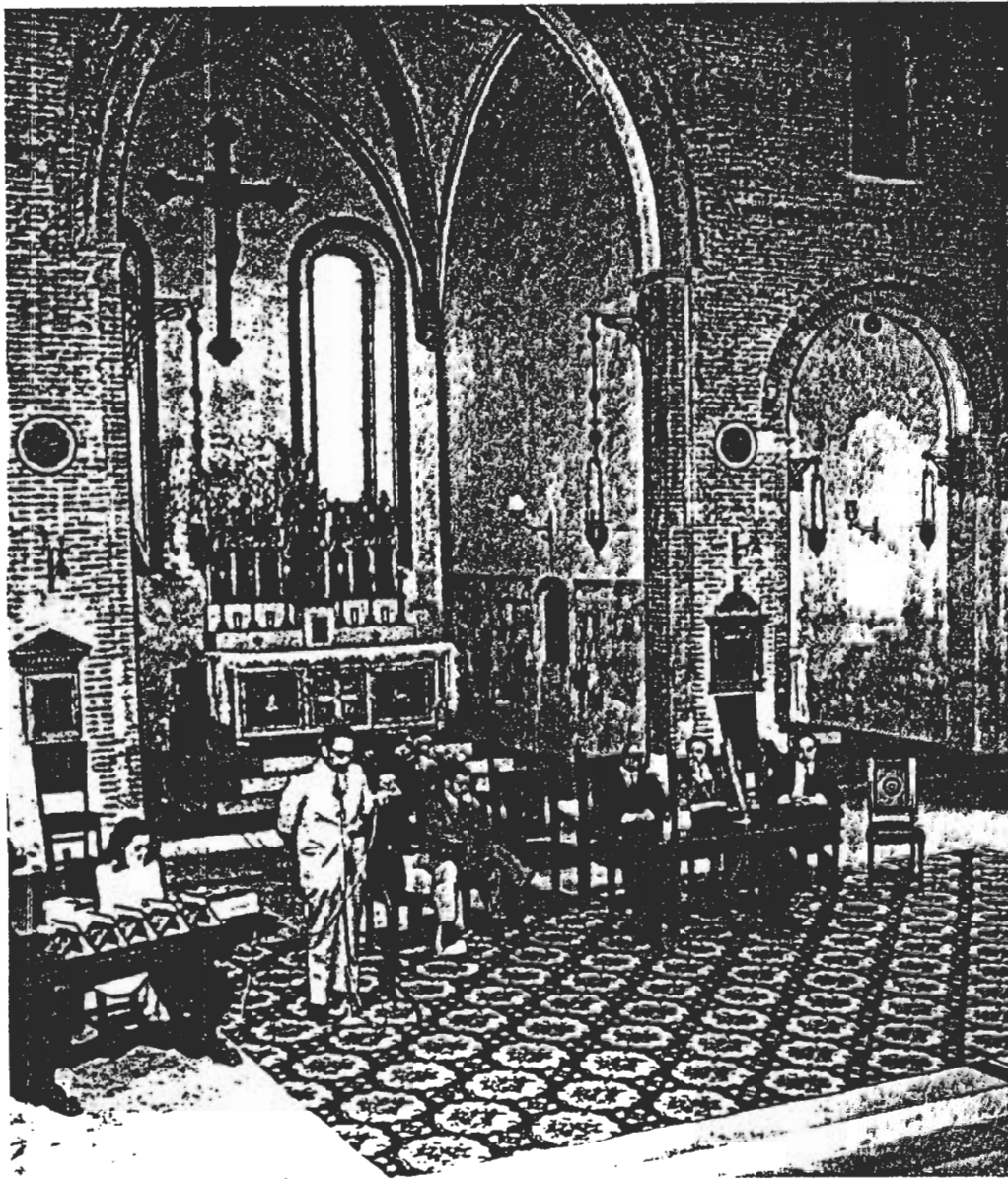
le relazioni umane della nostra Città ». Il presidente della Giuria, prof. Gianfranco Folena, ha letto poi la relazione sull'esito del concorso, sottolineando il valore delle opere concorrenti e il numero eccezionale di riconoscimenti attribuiti ai traduttori: ben cinque, dovuti a varie iniziative, a testimonianza della fortuna e dell'interesse suscitati dalla formula del Premio monselicense.

Dopo la consegna dei riconoscimenti ai vincitori, è stata letta da due fra gli ospiti romeni, una poesia dello scrittore romeno Radu Cirneci, scritta in occasione delle celebrazioni petrarchesche. Infine il vincitore del Premio « Città di Monselice », Guido Ceronetti, ha parlato della sua attività di traduttore.

Nel giardino del Castello Cini è stato poi offerto un rinfresco agli intervenuti. Era presente alla cerimonia la Televisione italiana.



Il Sindaco Mario Balbo consegna il premio a Guido Ceronetti.



Tavolo della giuria: da sinistra, *Emiliana Fabbri, Gianfranco Folena, Carlo Della Corte, Iginio De Luca, on. Luigi Gui, il Sindaco Mario Balbo, Cesare Cases.*

La verità da dire, senza vergogna, è che sono un modesto filologo dilettante. Il mio dilettantismo è molto esteso, direi integrale; privo, qualche volta, di freno; però non arrogante, anzi sovente contrito e spaventato. Insomma posso dirmi uno specialista di dilettantismo, il quale, confessando vuoti e limiti, e mettendo in guardia contro i suoi risultati, spera di non essere, se non per gioco, tra gente avvertita, un impostore.

L'avventura dilettantesca mi procura un piacere insolito: lavorare liberamente in luoghi sprangati dalla gelosia specialistica, mettendo ordine e disordine, da invisibile, in stanze oscure e segrete. In quelle, i grandi filologi laici sono stati preceduti dai santi, da santi filologi (qualcuno, accompagnato da un leone), dai plotoni sacri dei Tolomei e di re Giacomo, dai riformatori col calamaio rovente; tutti prodigiosi e isterici dilettanti: una schiera che ammiro, ma alla quale, per il restringimento dei tempi, più nessuno può appartenere. Ho qualche invidia però di loro, come ce l'ho di qualche filologo-tenaglia, capace di stringere l'ebraico biblico con l'accadico, l'ugaritico, l'egizio, il copto, il talmudico, l'arabo e il siriano, meravigliosi strumenti di effrazione. Il mio piccolo metodo di lavoro è una specie di chimera filologico-magica, che associa i risultati degli altri all'istinto e all'invenzione propri, *musicaque poiti*. Il testo critico di Stoccarda (sia l'Eden il riposo di chi l'ha fatto) è la mia amata voliera.

Fra i traduttori, forse, avrei voluto essere Jonathan ben Uzziel, dell'epoca tannaitica, che voltò in aramaico i *Neviim* (i Profeti), e che quando traduceva sapeva angelicamente difendersi da qualsiasi perturbazione estranea alle pure cadenze della lingua sacra. Se un uccello osava passare gorgheggiando sulla sua testa, cadeva fulminato dal rigore di quel silenzio. Naturalmente, io non sarei un ben Uzziel dissolvitore di uccelli; anzi, se avessi qualche potere, restituirei il cielo usurpato a tutti i suoi abitatori, anche a quelli dal sesso inesplicabile delle Apocalissi e delle Kabbale. Indirizzerei piuttosto il mio silenzio sterminatore contro le falangi di motorizzati e le macchine volanti che sporcano il cielo. Il risultato sarebbe

Il dilettantismo non è una malattia ripugnante, di quelle che i regolamenti di polizia urbana, per rispetto delle malattie che non si vedono, più numerose e potenti, non ammettono sugli autobus; è anzi un'arte di vivere che dovrebbe essere più diffusa, meno temuta, più amata. Essenzialmente, si tratta di fare dell'educazione dei sentimenti la nostra principale cura e di lasciare libera la propria curiosità, senza mai avvilirla con l'obbligo di una direzione.

È una specie di galera triste una cultura della testa che non sia bilanciata, e anche sorpassata, dalla cultura del cuore. Senza qualche lacuna nella cultura intellettuale, non sono possibili i rapporti con la realtà profonda di un testo. Un testo che chiami dalle profondità, non se ne stacca se non sente in chi viene per stanarlo un certo legame di sangue col proprio mistero, e l'assenza di lacune intellettuali riduce la perfetta disponibilità del cuore. *Cultura animi*, tutto è lì... Se un angelo mi dicesse: — Scegli. Ti do il possesso dell'accadico, dell'ugaritico, dell'arabo ecc. Ti do una conoscenza dell'ebraico biblico superiore a quella dei formidabili padri O.P. della *Revue biblique*, ma in cambio ti strappo dal cuore il tuo sentimento assoluto della miseria dell'uomo, ogni idea tragica del destino umano — non esiterei un momento a lasciare tutte le chiavi filologiche anche per un avanzo, una traccia di quelle certezze negative. Non è la filologia la vera chiave di Giobbe, di Qohélet e dei Salmi, ma un certo modo fraterno di pensare la miseria dell'uomo, di convivere con lei. Col lievito della miseria si turano tutti i buchi filologici. La parola *miseria dell'uomo* data alle guardie, fa aprire la porta dei tesori. Quando non posso servirmi di questa chiave, mi trovo in difficoltà. Che cosa c'è al di là di questa miseria? C'è qualcosa di più grande? Su di lei regolo ogni giudizio. Negare l'uomo è l'Eden del mio riposo.

Vivre en curieux è l'altra regola buona. I testi sono muri di carta dipinta, non più spessa di un ambiguo sorriso, e a scoprire quel che c'è dietro basta a volte una delle infinite distrazioni della curiosità, che arrivi silenziosamente sul punto oscuro da un lato impensato. La curiosità sembra distrarre; è invece una mano che guida, *attraverso altro*, al luogo desiderato; ma vuole una fiducia un po' troppo cieca. C'è un Dio per i curiosi, come c'è un Apollo per chiunque se lo meriti.

A tradurre testi scrittureli credo mi abbiano aiutato soprattutto il mestiere del verso, qualche ricerca di storia medica (a volte ho la tentazione di *instaurare omnia in medicina*, dando a *Medicina* la pregnanza che dava a *Ethica* Spinoza), le cronache e l'osservazione dei mali che affliggono l'umanità presente: i presagi e le cer-

tezze di fine vicina della nostra specie, e molto meno i lavori che si dicono, propriamente, *della materia*... In gran parte, confesso, mi sono, anche di nome, sconosciuti. Non sono un *aggiornato*, non seguo... In genere, preferisco i lavori che affondano nelle parole. Un vecchio libro sul dialetto di Algeri, in cui si trovano interessanti incastri di locuzioni arabo-ebraiche, mi era servito, anni fa, a dare un significato diverso a certe parole; non ricordo più di che cosa si trattasse: il servizio però c'è stato. Il lavoro di Édouard Dhorme, sui nomi metaforici delle parti anatomiche in accadico e in ebraico, mi è stato di grande aiuto, sfamando in parte una curiosità sempre vogliosa di buttarsi sui nomi e le idee antiche del corpo, dei suoi mali, vicende e cure. Ricordo anche un saggio di Sussmann Münster sulla parola *tzaràat*, sempre frettolosamente tradotta, dietro i Settanta, con *lebbra*, mentre significa parecchie cose. Quel che è servito a penetrare un poco in un testo di rivelazione, ci lascia se stesso come un utensile di largo uso. Servirà, nella vita, forse, a impedire, o a limitare, qualche minchioneria. Dalla sua attiva assimilazione risulterà un aumento, non di cultura cerebrale — che una caduta della memoria può annientare — ma di molto più resistente cultura cordiale.

Prima che fosse inventato il *papier Bible*, questi testi erano cani sciolti. La gabbia canonica li ha protetti dalla distruzione, ma una vera lettura si ha soltanto del rotolo separato. Perciò, neanche avessi il fiato per farlo, non radunerei certo in un volume tutti i testi della Scrittura. Non lavoro per l'uomo pio, che solo nel canone integro si sente rispettato e sicuro nella propria pietà. Lavoro per l'uomo orfano, per l'uomo casuale e disperso, invitandolo a fermarsi un momento nella sua infruttuosa corsa verso la morte, cosa che si ottiene meglio se l'invito gli è rivolto per mezzo di un buon pugno sul *gulgullu* che è, in accadico, il cranio. Un testo separato pesa molto meno di una Bibbia ingiuriosamente bistestamentale, eppure colpisce con precisione molto maggiore.

Anche « La Civiltà Cattolica » ha sguinzagliato, da poco, la sua Bibbia — tradotta, ovviamente, non da dilettanti, ma da specialisti... La radio l'ha martellata come un conto alla rovescia: mancano sette giorni all'uscita della Bibbia che leggerai tutta... mancano sei giorni, cinque, quattro... La formula *Bibbia che leggerai tutta* è una delle molte discendenti del celebre *Si legge d'un fiato* del primo giallo Mondadori. Quel *tu* confidenziale è però molto più forte. Dare per scontato l'ipotesico è un trucco della più sagace propaganda. Tuttavia l'anonimo tutificato guarderà appena, la congiuntiva arrossata dal banale, le Illustrazioni (il solito Barnum di

quadri celebri e cartine di geografia politica antica, qua l'Assiria, là i Filistei) e, quanto al resto, troverà che aggirarsi per l'Anagrafe, di domenica, è meno deprimente. No. Bisogna che il testo gli tenda un agguato solitario, che ci sia un Geremia nascosto dietro l'angolo, che il tragico Giobbe sia seduto sul suo pianerottolo, quando rientra ubriaco di stupidità quotidiana, incredulo nella possibilità del peso di una parola.

Una parola pura, se si ha la fortuna d'incontrarla, farà il possibile per tirarci fuori dal disordine e dal male. È il suo vecchio mestiere. Ce ne tira fuori, perché la parola è espiatrice, attira sopra di sé tutto il disordine e tutto il male, poi sprofondando nella voragine del cuore li depone sul fondo, narcotizzati bene, almeno per un certo tempo. Ma avendo l'osso pieno di tossico e di sfacchezza, non possiamo assorbire dosi troppo elevate di un medicamento così drastico. Leggere *tutta* la Bibbia è una prescrizione assassina; ci vuole igiene. Affidarsi a un solo oracolo, non a cento; a un solo grido tragico, non a una rissa.

Una perdita di sacro, nell'abbandonarsi a un testo isolato, i Salmi senza i Profeti, un Profeta senza gli altri Profeti, concentrando su quello l'attenzione come se il resto non esistesse, o fosse una riserva buia di parole e di riferimenti, è inevitabile, perché all'umile servizio dell'intera parola rivelata subentra una specie d'idolatria abbagliante del testo separato, che è fatto oggetto di un disperato culto. Il frammento sacro rischia di diventare cultura... Anche se *cultura animi*, c'è perdita...

So bene che il mio modo di aggredire un testo sacro è piuttosto empio. Tuttavia non ne conosco altri, per farlo ruggire ancora, invece di belare in una tartufica e glaciale versione equipica. Il guadagno filologico credo ci sia, nella corrispondenza moderna a volte trovata — attraverso la *fadiga mentale* del dilettante puro — alle parole antiche, ma l'empietà sarebbe accresciuta dal contentarsene. Il riposo filologico è ingiusto come il riposo morale.

Quello del dissacratore è un mestiere triste, che non mi piace troppo, ed è anche diventato, in poco tempo, un mestiere abusato e volgare. Se qualche volta dissacro è perché spero, sotto la crosta del dissacrato, di trovare altro sacro vivo. Dicendo questo, dico anche di credere che esistano testi sacri, e che quelli tradizionalmente considerati sacri lo sono. Che cosa tuttavia distingue un testo sacro da uno non sacro, non saprei proprio dire. Come un cieco che palpi due o tre facce di vecchie e riconosca facilmente in una di quelle sua madre, posso dire che il sacro si riconosce per la fulminea sensazione che si ha, toccandolo alla cieca, di aver tro-

vato la propria madre. Infinitamente vero è che Dio è Dio nel sacro e fuori del sacro, e che il non sacro può, vendicativamente (anzi è un normale paradosso divino) rivelarsi più rivelatore del sacro: la differenza è solo di oscura e straziante parentela con le potenze segrete del linguaggio. Varia il grado, come varia l'affetto. Nel trentesimo dei Proverbi, il sacro è spiegato benissimo con le quattro cose che non si possono percepire: la strada dell'aquila nel cielo, del serpente sulla roccia, della nave sul cuore del mare e dell'uomo nella ragazza. Il sacro è la strada, il *derek* di Dio nel cuore, o nel fegato, dell'uomo... Si potrebbe precisare meglio: il sacro è la strada di Dio nell'uomo più rozza, più antica, più coperta, nel tempo, dalle vegetazioni. Per queste strade, l'incontro miracoloso è sempre possibile. Se non ne ho fatti, non per questo dirò che è impossibile farne. Si è predestinati a questo. O percorrere è già incontrare. Cercare di dire di più è perdersi nell'infruttuoso.

GUIDO CERONETTI